



Institute for European  
Analysis and Policy

## **Le faglie dell'eupeismo italiano**

**Riccardo Perissich**

Policy Brief 15/2024

6 novembre 2024

## Le faglie dell'europesismo italiano

**Riccardo Perissich**

Molti italiani sono convinti che l'Italia abbia un problema con l'Europa. Si sarebbe tentati di rispondere: "non sono i soli". Tuttavia, la questione merita una riflessione più approfondita. I sondaggi disponibili mostrano una notevole differenza nell'atteggiamento delle opinioni pubbliche dei vari paesi membri nei confronti dell'Unione Europea. Ci dicono anche che questi atteggiamenti sono piuttosto costanti o evolvono con una certa lentezza. L'Italia è un'eccezione; in nessun altro paese le opinioni mostrano cambiamenti così rapidi e così ampi. L'atteggiamento dei cittadini verso l'UE riflette inevitabilmente la reazione a ciò che l'UE fa (o non fa), ma anche un fattore più profondo: la percezione di cosa l'UE è. I due fattori si influenzano inevitabilmente a vicenda e sono portato a credere che il secondo sia più importante del primo.

L'Unione Europea in cui viviamo ormai da 70 anni e che dopo Brexit nessuno sembra intenzionato a lasciare, è nata su due pilastri. Il primo è un'aspirazione condivisa basata su una serie di bisogni: superare le guerre fratricide degli ultimi secoli, ma anche la consapevolezza che il nostro continente un tempo motore della storia corre ora un serio rischio di finirne ai margini. L'incubo che incombe su tutti noi di un altro tramonto di Roma; senza nemmeno la certezza che i nuovi "anni bui" siano più clementi di quelli precedenti. Il secondo pilastro, più che un progetto è un metodo al servizio dell'aspirazione. Scaturito dal genio di Jean Monnet esso consiste in una graduale condivisione di sovranità a beneficio di istituzioni comuni. Un processo che ha prodotto i risultati straordinari che sono sotto i nostri occhi, ma in cui gli stati membri conservano la chiave ultima della sovranità piena. In altre parole, Monnet ci ha imbarcato in un'avventura di cui ha accuratamente evitato di definire il termine ultimo: che tipo di "unione sempre più stretta", così i trattati la definiscono, vogliamo costruire? Tutto ciò contrariamente alle 13 colonie americane che, liberatesi del dominio di Re Giorgio, stabilirono a Filadelfia nel 1787 i contorni di una "more perfect Union" dotandosi di vere istituzioni federali. In verità, un'unione non così perfetta da evitare una guerra civile e le fratture a cui assistiamo ancora, ma comunque molto più solida del cammino verso una destinazione imprecisa che hanno intrapreso gli europei.

La conseguenza della scelta di Monnet è stata di introdurre nel processo la costante minaccia della precarietà, il rischio di non essere presenti al prossimo appuntamento con la storia; soprattutto si tratta di un progetto per definizione privo di una narrativa completa e condivisa. L'inevitabile risultato è stato che ogni paese membro si è data la sua. Più che di una visione dell'Europa essi hanno sviluppato una visione di sé stessi in Europa. Nessuno stato membro si riconoscerebbe pienamente nel celebre appello di J. F. Kennedy agli americani. "non chiedete cosa l'America può fare per voi, ma cosa voi potete fare per l'America". Nel valutare queste differenti visioni è bene resistere alla facile tentazione di stabilire linee di demarcazione chiare, come "più o meno integrazione". È un fattore che ha sicuramente giocato nella travagliata vicenda britannica sfociata in Brexit e che forse è oggi al centro della "questione ungherese", ma si tratta di fenomeni isolati. Nella quasi totalità degli altri casi le narrative nazionali si pongono consapevolmente all'interno della logica monnettiana, ma con accenti e priorità che possono essere molto diversi. Un'analisi approfondita ci porterebbe molto lontano. Basti pensare alla posizione dei piccoli paesi, per definizione i principali consumatori di pace e di stabilità, ma anche gelosi della propria identità. Problema particolarmente acuto per i nordici, profondamente convinti della superiorità del proprio modello politico e sociale; ciò che ha creato reazioni identitarie che si stanno forse ora modificando di fronte alla scoperta del ruolo che l'Europa può giocare come bastione contro la rinnovata minaccia russa. Oppure pensare alla particolarità tedesca, il cui europeismo è ossessionato dalla sacralità delle regole in un'Europa che deve prima di tutto essere il definitivo suggello di una immane tragedia. Infine l'europeismo francese che si considera allo stesso tempo e giustamente artefice e al centro del progetto ma che, contaminato da elementi di gollismo, non cessa di rivendicare la propria eccezione all'interno di esso; la condivisione di sovranità diventa per i francesi in primo luogo un mezzo per rafforzare una sovranità nazionale che percepiscono sempre più fragile. Questo insieme di melodie discordanti crea inevitabilmente problemi, incomprensioni, malumori ed è sicuramente all'origine dell'exasperante lentezza del processo europeo; tuttavia, la consapevolezza della necessità di un compromesso prevale sempre.

E l'Italia in tutto questo? L'europeismo degli altri paesi membri è, come abbiamo appena visto, dotato di notevoli varianti, ma figlio del metodo monnettiano. L'anomalia italiana è invece che il nostro europeismo si è nutrito a una fonte culturale diversa. Per noi non vi sono dubbi che, se l'Europa deve essere, essa sarà federale. L'europeismo italiano non è figlio di Monnet ma di

Altiero Spinelli e del Manifesto di Ventotene. In altri termini deriva da quel pensiero federalista che capovolge l'ipotesi di Monnet ponendo la definizione della destinazione finale come premessa del processo. In nessun altro paese l'opzione federalista è al centro della cultura europeista come in Italia. Ciò spiega tra l'altro l'ossessione di molte analisi italiane sugli avvenimenti europei nel distinguere gli elementi "intergovernativi" da quelli "comunitari"; i secondi essendo visti come parte del cammino verso l'unione federale; senza considerare che nell'ottica monnettiana i due momenti sono spesso l'uno condizione dell'altro. Altrove è più diffusa la tendenza a considerare la federazione una prospettiva possibile, ma in un futuro lontano, oppure di vedere l'integrazione europea come un modello del tutto originale; un Oggetto Politico Non Identificato (OPNI), come lo chiamava Jacques Delors.

Eppure l'Italia, paese fondatore dell'UE, ha sempre giocato un ruolo molto attivo all'interno delle istituzioni e ha spesso contribuito in modo determinante ai progressi realizzati. Potremmo forse definire l'europeismo italiano come una melodia barocca con basso continuo. Il basso continuo è il federalismo, l'elemento che da unità e continuità all'insieme; che permette a un paese uscito da un'avventura nazionalista tradottasi in tragedia di sublimare nell'Europa la sua ricerca di una nuova identità. L'identità nazionale da cui gli italiani sembravano voler fuggire, era allo stesso tempo incompleta ma anche troppo stretta per un popolo che conserva nella memoria collettiva momenti di universalità; una universalità che travalica la questione di essere o non essere stati una "nazione". La volontà di fuga dalla nazione si scontra peraltro con la realtà di un'identità fortissima; essa è a volte frantumata in molte realtà regionali, che però esprimono tutte un senso di "eccezionalità" che non è secondo a nessuno.

Come abbiamo affrontato la contraddizione? Ricorrendo a una delle principali doti del popolo italiano: il pragmatismo. Al basso continuo del federalismo, ha infatti corrisposto la melodia e il contrappunto della saggezza di una classe politica desiderosa in primo luogo di favorire l'integrazione pacifica del paese nel consesso delle nazioni democratiche. Coadiuvata in questo da alcuni centri amministrativi di grande valore, come la Banca d'Italia e una delle migliori diplomazie d'Europa. Il meccanismo ha funzionato a lungo e con grande profitto di tutti. È persino riuscito a creare intorno a questa concezione dell'Europa l'unità nazionale includendo anche un partito comunista desideroso di uscire dalla trappola sovietica. L'approdo federalista era tanto

più naturale per i comunisti italiani dal momento che la loro evoluzione era in gran parte personalmente ispirata proprio dall'autore del Manifesto di Ventotene.

Si dirà, che male c'è a essere federalisti? Assolutamente nessuno, anzi. Tuttavia il prezzo di porre il federalismo come chiave interpretativa di tutto il processo, è stato di creare nella coscienza degli italiani il sentimento che l'Europa reale, quella di Monnet, non era veramente la loro: era una forma di Gerusalemme terrena, quando ciò che conta veramente è quella celeste. Questo equilibrio è durato a lungo, ma era precario. In primo luogo, ha permesso di compensare con una forte narrativa europeista la frequente pratica di disattendere le regole europee, soprattutto ma non solo in materia di finanza pubblica. Una contraddizione che è diventata insostenibile con il completamento del mercato unico e soprattutto con l'avvento dell'euro. L'altro elemento di crisi è dovuto al crollo degli equilibri politici che avevano caratterizzato la cosiddetta "Prima Repubblica". Il sistema dei partiti che aveva suonato la partizione barocca si è in parte dissolto proprio nel momento in cui l'integrazione europea entrava in una fase più difficile toccando il cuore della sovranità: la moneta, la difesa, l'immigrazione. Sollevato il coperchio dei vincoli europei a lungo disattesi, l'opinione pubblica scopriva un'Europa portatrice di esigenze e non solo di benefici. Inoltre, privato degli autori della narrativa originale, una grande confusione ha regnato nello spazio politico. Alcuni ricorderanno con sgomento Matteo Renzi che, dopo aver invitato Angela Merkel e François Hollande in una altamente simbolica crociera al largo di Ventotene, ha pensato bene di manifestare la sua irritazione per una decisione europea, eliminando la tradizionale bandiera europea dalle sue conferenze stampa e presentandosi attorniato unicamente da tricolori. Alla fine, lo spazio è stato in parte inevitabilmente occupato da movimenti populistici per i quali era naturale brandire un "interesse nazionale" a lungo negato. Il paradosso era che chi nell'orchestra barocca aveva avuto il compito di suonare la melodia aveva in realtà costantemente perseguito l'interesse nazionale, spesso con grande profitto; il basso continuo richiedeva però di dichiarare sempre che esso coincideva per definizione con quello europeo. I populistici, rivendicando l'interesse nazionale di fronte a chi si era assoggettato a un preteso interesse europeo che era in realtà quello dei nostri concorrenti, occupavano così uno spazio colpevolmente e a lungo lasciato vuoto dalla narrativa ufficiale. Alcuni eminenti europeisti come Carlo Azeglio Ciampi che condusse l'Italia nell'euro, ma anche che rimise in onore l'inno nazionale e il tricolore accanto all'inno e alla bandiera dell'Europa, avevano in verità compreso il

pericolo di separare patriottismo ed europeismo, la nazione e l'Europa. Era però forse tardi per evitare la marea populista.

Come in altri paesi e come era successo in Gran Bretagna, i populistici, o come li si chiama spesso i sovranisti, avrebbero potuto cavalcare la tigre dell'antieuropeismo dichiarato. La tentazione si è però scontrata da un lato con il palese e molto educativo fallimento di Brexit. Dall'altro con la forza inaspettata del basso continuo federalista nella coscienza popolare. La via d'uscita è stata trovata dichiarando che la soluzione federalista sarebbe forse la migliore, ma siccome non è possibile e il sistema attuale funziona principalmente a vantaggio di altri, non resta che allentare i vincoli e diminuire il grado di integrazione. È una retorica che trova alimento nella costante tendenza italiana al "complesso di Calimero": quello del partner sistematicamente reietto e sacrificato dai potenti. I sondaggi indicano che questa nuova narrativa sembra funzionare. Essa è però altrettanto precaria che quella tradizionale. Da un lato, anche se la prospettiva federalista è effettivamente incerta e comunque molto lontana, elementi federali importanti esistono già ora nel sistema europeo e sono spesso proprio quelli che corrispondono "all'interesse nazionale" italiano. Dall'altro, la realtà quotidiana dimostra che perseguire l'interesse nazionale vuol dire quasi sempre percorrere in pratica strade non diverse da quelle dei vituperati predecessori.

Questo fascio di contraddizioni è emerso con particolare vigore quando sono andati al governo, con Giorgia Meloni, proprio gli eredi spirituali di chi aveva provocato le tragedie che il Manifesto di Ventotene ma anche Jean Monnet volevano consegnare all'oblio. Anche grazie alla debolezza dell'opposizione, Meloni riesce sia pure con fatica a navigare fra i dilemmi della sua politica europea. Non potrà durare a lungo, anche perché il ritorno di Trump pone Meloni come tutti gli europei di fronte a scelte particolarmente difficili. Se si vuole che gli italiani si riappropriino pienamente dell'idea europea, l'unica soluzione è uscire con chiarezza da entrambe le narrative, quella federalista di un tempo e quella sovranista di oggi. Riconoscere quindi che pur nella sua indeterminazione, l'Europa di Monnet resta l'unica credibile e all'interno della quale ognuno suonerà la sua melodia nello sforzo costante di creare armonia. Un terreno nel quale nazione e Europa non sono necessariamente termini incompatibili. La nomina a membro della Commissione di un puro rappresentante della tradizione democristiana come Raffaele Fitto potrebbe forse rappresentare un passo decisivo verso un consenso nazionale più largo. Essendo

pienamente coscienti delle debolezze e fragilità della strada intrapresa. In un processo alla fine del quale forse un giorno ci sarà una federazione. O forse no.